



INTERVISTA AL PREMIO NOBEL

Vargas Llosa: grandi libri in tempo di crisi

di SERGIO BUONADONNA

Mario Vargas Llosa, 74 anni, premio Nobel per la Letteratura, è protagonista al Rossetti di Trieste con la pièce

“Appuntamento a Londra”. Da Lima, lo scrittore risponde alle domande del *Piccolo*: «Le migliori condizioni perché nasca grande letteratura? Che una società viva

traumi e crisi profondi». Poi racconta la sua amicizia con Claudio Magris.

INTERVISTA » AL PREMIO NOBEL

Vargas Llosa e la letteratura figlia delle crisi

«Violenza e ingiustizie hanno generato nell'America Latina libri di gran valore»

di Sergio Buonadonna

Mario Vargas Llosa, 74 anni, Premio Nobel per la Letteratura 2010, si sta godendo l'estate peruviana, nonostante a Lima ieri ci fossero 21 gradi, nuvole e umidità. «Ma l'estate – dice – preferisco passarla nella mia città, lontano dai rigori di New York o dalla Spagna che tanto amo». E che è la sua seconda patria, tanto che il re Juan Carlos lo ha appena nominato mar-

chese insieme col tecnico delle “Furie Rosse” Vicente Del Bosque, «un accoppiamento che mi inorgoglisce – ha commentato sorridendo – perché per il resto non so come si viva da nobile».

Ma in questi giorni Vargas Llosa è protagonista a Trieste con “Appuntamento a Londra”, la sua pièce sul mistero dell'amicizia e dell'identità e sui rituali della sessualità nella vita segreta delle persone in scena al Politeama Rossetti ancora oggi alle 17, interpreti Pamela

Villoresi e David Sebasti per la regia di Maurizio Panici.

Lei ha già visto “Appuntamento a Londra” al debutto a Spoleto. Come giudica l'allestimento?

«Originale, sottile, fantasioso. Magnifica Pamela Villoresi nel rendere l'ambiguità del suo personaggio ma altrettanto bravo Sebasti».

È vero che il finale della messinscena italiana è quello che la emoziona di più?

«Sì, il regista ha saputo valorizzare in modo ingegnoso il

momento risolutivo della storia. Pamela ci ha messo humor e sensualità e quando torna in scena vestita da uomo e con un'impronta maschile, la coppia si rivela per quello che è: una coppia omosessuale».

Pamela Villoresi teneva molto a portare questo lavoro in Italia. Come sono iniziati i vostri contatti?

«Vent'anni fa Pamela, gran donna di teatro, mi chiese di scrivere un'opera su Santa Teresa d'Avila. Ne parlammo a Roma, l'idea mi piacque, ci lavorai anche molto ma a quel tempo ero impegnato nella battaglia presidenziale in Perù e non riuscii a portarla a termine. Mi sentivo in debito con lei».

La pièce nasce da una circostanza casuale: un suo incontro a Londra con Guillermo Cabrera Infante.

«Guillermo mi raccontò di una telefonata del poeta venezuelano Esdras Parra che entrambi avevamo conosciuto a Caracas negli anni '60, ed avevamo perso di vista. Esdras si era fatto operare a Casablanca, era diventato donna. Da quel momento mi sono immaginato l'incontro a Londra di due amici d'infanzia uno dei quali ha cambiato sesso».

La vicenda è un paradigma di quell'ibrido chiamato identità?

«Penso che le identità siano mutevoli, le scegliamo e le ricreiamo costantemente».

"Appuntamento a Londra" come il racconto "I cuccioli" è la storia che lei ha corretto più volte: per cinque, sei anni. Come lo spiega?

«Ogni volta che terminavo mi dicevo che non ne avevo sfruttato a sufficienza le possibilità e quindi riscrivevo. Da tre anni mi sono separato da questo testo, la cui ultima versione è quella magnificamente tradotta da Ernesto Franco. Ma ho sempre la tentazione di perfezionare il testo».

Lei era già stato a Trieste nel

1988 per la prima italiana di "Kathie e l'ippopotamo". A quel tempo si opponeva al regime di Alan Garcia e colpire il suo coraggio e la sua sicurezza. Che ricordo ne ha?

«Mi è piaciuta molto Trieste dove ho cercato le orme di due scrittori che amo, Joyce e Svevo. Mi sono fermato solo tre giorni ma ricordo di avere vissuto la grande illusione di aver incontrato le loro tracce. E in più son diventato grande amico di Claudio Magris. Poi lui è stato qui a Lima ed io sono un suo lettore e ammiratore. Credo che 'Danubio' sia uno dei romanzi più importanti del XX secolo, e spero che Magris presto riceva il Nobel».

A Trieste lei fece il discorso della "mentira", cioè della differenza tra la durezza della vita e la possibilità che la letteratura ci dà di vivere altre vite. È così?

«Credo che gli esseri umani abbiano inventato la finzione per vivere la vita che non possiamo avere nella realtà e materializzare il sogno di uscire da sé stessi, di incarnarsi in un'altra persona con un destino più ricco, avventure ed esperienze diverse, eroismo, cattiveria, generosità, santità, tutte passioni che generalmente la vita non ci permette. L'invenzione letteraria dà rigore e coerenza a questa vita fittizia; è la ragione principale per cui siamo usciti dalla barbarie e ci siamo umanizzati».

Quali sono le condizioni migliori perché nasca grande letteratura?

«Che una società viva traumi e crisi profondi, che non incontri una risposta né religiosa né filosofica e che debba ricorrere all'immaginazione per affrontare il disordine che la circonda. Questo spiega l'enorme ambizione narrativa di epoche come l'Ottocento europeo. Il caso della Russia è interessantissimo: Tolstoj, Dostoevskij, Cechov esprimono il grande intreccio

tra intelligenza, sensibilità e realtà storica, sociale e culturale».

È quello che è avvenuto anche in America Latina?

«Violenza e ingiustizia nel nostro continente hanno generato una letteratura creativa e ambiziosa».

Come si vive da Nobel?

«C'è una pressione mediatica enorme dalla quale bisogna difendersi per poter continuare a scrivere, ma a parte ciò ti dà molta soddisfazione».

García Márquez, il suo storico "rivale" ha commentato "pari e patta". Avete almeno ripreso a parlarvi?

«Preferisco non toccare quest'argomento. Io voglio continuare a vivere fino alla fine scrivendo, non desidero tramutarmi in una statua».

Lei è stato sempre un grande accusatore della violazione dei diritti umani. Come vede quel che sta accadendo in Libia?

«Un vero genocidio. Come non protestare e non partecipare anche con la parola, condannando, denunciando, solidarizzando con chi lotta per sopprimere la barbarie? Soprattutto da Paesi come i nostri latinoamericani dove abbiamo una tradizione altrettanto forte di violenza, di diritti umani calpestati, noi scrittori abbiamo un obbligo letterario e morale nei confronti di chi lotta in tutto il mondo. La Libia mi ricorda molto il caso di Trujillo nella Repubblica Dominicana. Anche lui era un dittatore genocida con lo stesso istrionismo da pagliaccio di Gheddafi».

L'America Latina di oggi?

«Le dittature scompaiono tranne Cuba e le semidittature che sono Venezuela e Nicaragua; c'è il regime populista di Evo Morales in Bolivia. Per il resto prevalgono governi democratici che funzionano indipendentemente dalle scelte di sinistra o destra e con un ruolo di forza e dignità delle donne».



➔ IL NUOVO ROMANZO

E dopo “Il sogno del celta” arriva una storia tutta da ridere

A maggio uscirà da Einaudi il nuovo romanzo di Vargas Llosa (sopra, nel disegno di Maria Gianola) “Il sogno del celta”, con il personaggio di Casement: nazionalista e omosessuale, anticolonialista al seguito di un Leopoldo II fabbricante di sogni. «Insisto sul concetto per me affascinante -

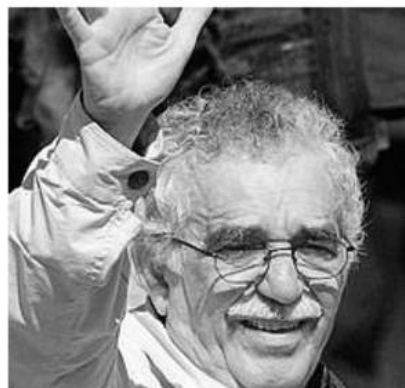
spiega lo scrittore - che l'uomo non ha una sola identità ma può averne molte e contraddittorie. È il caso di Casement, combattente per i diritti umani, contro il colonialismo, l'oppressione, lo sfruttamento, la violenza, ma con una vita privata discutibile nella quale compare anche la pedofilia. Il romanzo mette

in evidenza l'omofobia della società vittoriana e denuncia ancora una volta il nazionalismo che ho contrastato per tutta la vita». E ora che cosa sta preparando? «Cambio genere e mi occupo di comicità. Sto lavorando a un adattamento teatrale de “Le Mille e una notte”».



contro la barbarie?
Noi latinoamericani
abbiamo una lunga
tradizione di violenza

“ A Trieste mi sono fermato solo tre giorni: mi è piaciuta. Ho stretto amicizia con Claudio Magris. Il suo “Danubio” è uno dei romanzi più importanti del XX secolo



“ Preferisco non parlare di Gabriel García Márquez. Io voglio continuare a vivere fino alla fine scrivendo, non desidero tramutarmi in una statua



“ In Libia è in atto un genocidio. Come non solidarizzare con chi lotta

